

CI STO NON CI STO

Racconti sul consenso



Donna
moderna

SCUOLA HOLDEN
CONTEMPORARY HUMANITIES

CI STO
NON CI STO
Racconti sul consenso

«Chiunque compie o fa compiere o subire atti sessuali a un'altra persona senza il consenso libero e attuale di quest'ultima è punito con la reclusione da 6 a 12 anni... Per consenso si intende quello espresso quale libera manifestazione della volontà della persona e che rimanga tale e immutato durante l'intero svolgersi dell'atto sessuale... Deve essere valutato tenendo conto della situazione e del contesto e può essere revocato dalla persona in qualsiasi momento e con ogni forma»

Dall'emendamento bipartisan approvato all'unanimità in Commissione Giustizia alla Camera il 12 novembre 2025. Modifica l'articolo 609-bis del Codice Penale italiano, introducendo il consenso nella definizione del reato di violenza sessuale. Sarà legge dopo il sì del Parlamento. Oggi il sesso senza consenso è considerato stupro nella legislazione di 17 Paesi dell'Ue.

«*Costretta a sei rapporti*». La difesa: «La ragazza era consenziente»
Inizio da qui. Dagli stralci del dibattito di un famoso fatto di cronaca italiano, che ha occupato le pagine dei giornali dal 2019 a oggi, per spiegare la genesi di questa raccolta di racconti. Non cito le persone coinvolte, anche se molti le riconosceranno, perché non mi interessa il caso in sé, ma quello che rappresenta. Dirò solo che il reato portato in aula è uno stupro di gruppo, e che i responsabili, quattro ragazzi di buona famiglia, sono stati condannati a luglio scorso a 8 anni di carcere (solo uno a 6 anni e 6 mesi).

Tutti si sono dichiarati innocenti. «È vero, c'è stato sesso di gruppo, ma non è stata violentata, era d'accordo» ha detto uno degli imputati. «Ho visto tutto nero, il mio corpo non mi rispondeva, ho avuto un mancamento e sono svenuta» ha raccontato la vittima.

Tra quella sera del 2019 e la sentenza di primo grado, un'inchiesta da migliaia di pagine, con testimonianze, perizie, registrazioni, intercettazioni telefoniche, fotografie e un video in cui i quattro amici ridono e scattano selfie per documentare la loro "notte brava".

Sei anni nei quali la vita della vittima è stata passata al setaccio per indebolire la sua "reputazione", sminuire il trauma riportato, minare la sua credibilità, già messa in dubbio a causa della denuncia tardiva.

Sei anni in cui la ragazza è arrivata ad autocolpevolizzarsi e ad affermare: «Qualsiasi cosa abbiano fatto quei tizi, me la sono cercata» - perché aveva bevuto troppo, perché aveva accettato quell'invito dopo la discoteca insieme alla sua amica, perché li aveva provocati senza rendersene conto - secondo un copione tipico della vittimizzazione secondaria.

Sei anni per stabilire la verità: il branco si è accanito su un corpo inerme e

semi-incosciente, approfittando della situazione - la serata “su di giri” finita a casa di uno dei quattro, la loro superiorità numerica, la possibilità di agire indisturbati, mentre l'altra ragazza dormiva - oppure lei era lucida e “ci stava”?

Eccolo qui il punto cruciale a cui volevo arrivare, lo scalino in cui s'inciampa tutte le volte che si ha a che fare con un caso di violenza o di abuso: il tema del consenso.

Il consenso, come recita il dizionario, è “una conformità di intenti”.

Una concordanza di voleri, che non dev'essere sottintesa ma esplicitata, non necessariamente a parole. Con possibilità di revoca, in qualsiasi momento. Ci sto/non ci sto.

Questo dice il buonsenso. Ma visto che il buonsenso viene spesso disatteso, c'è solo la parola dell'uno contro l'altro. Ci stava/non ci stavo.

Chi ha ragione?

L'interpretazione è del tutto arbitraria. Ognuno può leggere i segnali come vuole.

Se lei non si lamenta, se lei non dice espressamente “no”, anche se incapace d'intendere e volere, allora vuol dire che si può andare avanti. Così pensa il molestatore. Malgrado sia evidente che la vittima “non partecipa”.

Anzi, all'occhio attento, il fastidio è palese.

Purtroppo la legge non viene in aiuto. Il nostro Codice Penale continua a fondare la violenza sulla minaccia o l'abuso di autorità. Nessun riferimento al consenso, malgrado il Parlamento italiano abbia ratificato nel 2013 la

Convenzione di Istanbul, la quale recita all'articolo 36: lo stupro è “un rapporto sessuale senza consenso”, che deve essere espresso “volontariamente, quale libera manifestazione della volontà della persona”.

Diversi recenti casi di cronaca, tra cui lo stupro di gruppo sopra citato, hanno reso quanto mai urgente, nel dibattito giudiziario, la necessità di allineare la nostra legislazione a questo assunto. Portando recentemente alla modifica dell'articolo 609-bis del Codice Penale in materia di violenza sessuale, mediante un emendamento bipartisan approvato all'unanimità dalla Commissione Giustizia della Camera. In base alla nuova proposta di legge “senza consenso libero e attuale” è reato. Un fondamentale passo in avanti, non solo a livello normativo, ma anche culturale.

Ma, uscendo dalle aule dei tribunali, come si onora e in quanti modi si declina il concetto di consenso?

È uno dei quesiti su cui ci siamo interrogate lavorando a “Libere e Uguali. Per una nuova idea di parità”, il progetto di *Donna Moderna* che mira a smantellare pregiudizi e stereotipi che contribuiscono ad alimentare la cultura della violenza.

Abbiamo deciso di girare la domanda agli studenti della Scuola Holden, perché ci interessa il punto di vista delle nuove generazioni e perché è ai giovani soprattutto che pensiamo quando proviamo a immaginare un mondo più giusto e rispettoso.

Abbiamo affidato a Giulia Muscatelli, docente e scrittrice, il compito di lanciare la sfida agli allievi, chiedendo loro di tradurre in parole un tema che riguarda tutti, perché ha a che fare con il diritto di scelta e con il libero esercizio della propria volontà.

Ne sono venuti fuori 10 testi bellissimi, che esplorano territori diversi e inaspettati.

Più uno, il racconto di Giulia. Che ringrazio di cuore per come ha accolto

la nostra sfida. E per la passione e la premura con cui ha portato avanti il suo compito.

Grazie anche alla scuola Holden, incubatrice di talenti e di idee, custode dello strumento più antico ed efficace per affinare la creatività e il pensiero critico: la scrittura. Le parole sono i mattoni con cui inventare il futuro. E provare, insieme, a costruirlo.

Maria Elena Viola
Direttrice di *Donna Moderna*

La narrativa è l'arte dello scandaglio, la lente necessaria per comprendere la stratificazione del reale. Lontana dalla cronaca, la grande letteratura vive l'ambiguità, offrendo un varco d'accesso al non detto. È qui che risiede la sua forza: nell'illuminare la sottile, e spesso oscura, fessura che si crea tra la storia dichiarata e quella che rimane muta.

La questione del consenso è l'oggetto tristemente perfetto, quantomai urgente per un'analisi del genere.

La premessa di ogni rapporto, e quindi la premessa dalla quale siamo partite quando ci siamo trovate a lanciare la sfida dei racconti che leggerete – ci stai o non ci stai? –, è la domanda che definisce la soglia personale e che, a volte, fatica a trovare una risposta definitiva e immutabile.

Il progetto della raccolta nasce da questa consapevolezza. Abbiamo chiesto ai giovani della Scuola Holden di tradurre in storie la complessità della “materia consenso”. Il loro compito era mostrare le sfumature di ogni “sì” e di ogni “no”, sia esso la supplica insistente di un bacio, una foto, un abbraccio, il silenzio davanti a una dick pic o il proseguire un atto intimo anche dopo il diniego esplicito.

La mia curatela si è concentrata sulla selezione prima e la cura editoriale di questi contributi poi; quando necessario, ho supervisionato e affinato il linguaggio affinché i testi potessero resistere alla tentazione della morale. Ho cercato storie capaci di restituire un quadro narrativo autentico, stratificato ed essenziale, in grado di ritrarre una realtà difficile senza cedere alla semplificazione, onorandone la verità intrinseca. Lasciatemi dire che sono fiera di ciò che abbiamo trovato.

Questi racconti sono, a mio avviso, il manifesto di una generazione che non

accetta il silenzio. Leggere le storie che hanno immaginato, o talvolta persino vissuto, offre una prospettiva etica e linguistica importante: ci permette di entrare nel vivo di come il consenso viene percepito, negoziato e violato oggi. Accanto a loro, al loro fianco, mi sono unita anche io; per provare a capire, una volta ancora, e una volta ancora attraverso il migliore strumento di sollievo che conosco, la scrittura, quel tempo della mia vita dove un “no” mi pareva indicibile.

I testi che state per affrontare svelano l'immediatezza e la brutalità delle sfide dei loro protagonisti; dalle richieste pressanti di intimità fino all'incapacità di riconoscere il disagio che precede il “no”.

Accedere a questo corpus narrativo significa confrontarsi con la fragilità e la contraddizione umana, con il desiderio di libertà e la minaccia dell'oppressione.

Queste voci interpretano il mondo nel quale noi tutti ci muoviamo ogni giorno, un mondo dove dire “non voglio”, a volte, ti costa la vita: leggerle e diffonderle non è un gesto culturale opzionale, ma un atto per dare corpo e spessore a una lotta che deve fondarsi sull'ascolto e sulla comprensione delle dinamiche più intime e complesse.

Buona lettura, buona rivoluzione.

Giulia Muscatelli

Scrittrice e docente della Scuola Holden



STRUTTURE

di Giulia Muscatelli

Se il sopralco cadesse sulle nostre teste, se il materasso gli spezzasse le braccia, lo fermerebbe, si sostituirebbe al no che io pronuncio senza voce.

Ti supplico, fatalità: annienta tutto. Rendi un incidente il rifiuto che non ho la capacità di esprimere. Frantuma questa scena.

Ma il sopralco non cadrà perché l'abbiamo montato io e Anna e abbiamo stretto le viti per bene. Lui non c'era, era a casa sua. Nulla di nostro, dopo tre anni la grammatica di quell' amore era ancora intrisa di aggettivi possessivi singolari. Tuttavia, ci amavano così tanto! Ad Anna lo ripetevo sempre. Quella sera l'avevo convinta a cenare insieme per dimostrarle che i sedici anni che intercorrevano tra noi erano solo un numero, non buono per definire il nostro legame.

Non ricordo perché siamo finiti tutti e tre seduti sul letto, forse perché la casa era piccola, forse perché lui aveva fatto in modo che succedesse. A guardarli da lontano, certi crepacuore, paiono precisi, definiti, prevedibili.

Anna portava i capelli lunghi fino al sedere, io la testa rasata. La mano di lui, mastodontica, conteneva la mia nuca, mentre con l'altra stringeva i capelli della mia amica pure se distanti, se li faceva passare tra le dita. Raccontandolo oggi potrei giurare che i suoi polpastrelli puzzavano di rancido.

Avevamo bevuto, anche se io odiavo l'alcool, ma quando c'era lui tutto mi piaceva.

Per farmi amare, nel corso degli anni avevo mentito ed ero stata così brava da credermi. Lui diceva che le vere donne indossano il trench e un attimo dopo ero da Zara a comprarlo; glielo mostravo soddisfatta e lui ribadiva che quelle di classe lo acquistano da Barbour. A quel punto sorridevo imbarazzata, e allora lui ripeteva che ero così bella che mi si perdonava tutto, anche il fatto di non potermi permettere un trench da 800 euro.

Una volta mi aveva convinto di essere una piromane. Eravamo nella sua cucina, avevamo messo su il caffè e poi il suo cellulare era squillato e lui aveva preso a parlare vagando per la stanza; tirava indietro la saliva di tanto in tanto, occupava tutto lo spazio a sua disposizione, quando non gli bastava più calpesta gli oggetti. Conversava con un'amica. Me ne stavo sul divano ad ascoltare i loro discorsi e non dicevo nulla. Non volevo sembrare sospettosa (come sono), non volevo apparire pesante (come sono), volevo dare l'idea di essere indifferente

(non è vero). Il caffè era salito, lui se l'era versato e l'aveva bevuto. A chiamata conclusa, io avevo detto soltanto: non mi hai dato il caffè. Allora lui mi aveva preso per mano e mi aveva mostrato la caffettiera.

- Vedi? Se io non avessi spento il gas saremmo saltati in aria perché tu ti eri dimenticata di mettere l'acqua. Meno male che ero qui, ma come faresti a sopravvivere senza di me?

Afferra la coscia sottile di Anna e la trascina verso di sé portandosi dietro tutto il suo corpo che intanto rimane rigido, un masso. Poi mi prende il mento e mi bacia. È sexy, vero? – le chiede. Anna non risponde.

È l'uomo della mia vita, vuole solo giocare. Io non ho altro che lui, niente è così importante, niente mi rende così felice. Mi prende il viso e lo spinge, lo schiaccia, tra i capelli della mia migliore amica. Profumano di tiglio, ma sullo strascico avverto l'odore acre di sudore. È Anna che suda o è lui? Sono io?

Dopo l'episodio del caffè ho comprato un quadernetto che tenevo nascosto e sul quale annotavo tutte le volte in cui mi appariva cattivo, per non dimenticarle quando mi avrebbe convinta a restare travolgendo la casa di rose rosse o facendosi trovare a sorpresa ovunque fossi.

Sul quaderno la sera con Anna non c'è. Mi sono vergognata per molto tempo persino della carta. Non esiste un foglio dove annotare l'esatto istante in cui smetti di esistere. Non è un evento isolato, non è una parola. Non ha voce, si muove sotto la pelle. È l'intervallo esatto tra un sospiro e il muscolo che si irrigidisce, un millimetro di scarto che il corpo non sa nascondere. Il mondo, ancora oggi, confonde quel tremore interno, quella crepa definitiva, con l'assenso: è la condanna a esistere dove il rifiuto si fa silenzio.

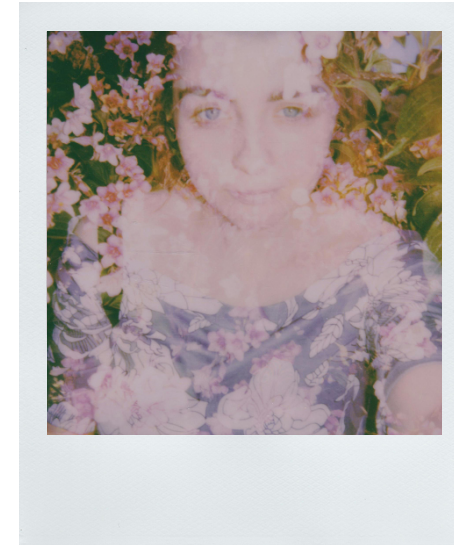
Sono passati dieci anni e adesso so che in nessun modo è stata colpa mia, eppure è impossibile negare il fetore denso che ritorna e aggredisce le narici quando scorgo una sua foto sui social o anche soltanto il suo stesso nome in una mail, un messaggio. Mi chiedo cosa provi lui pensandomi, se la vergogna lo raggiunge.

Ci ordina di spogliarci, allora Anna si libera dalla presa, si alza, afferra la giacca e apre la porta di casa. Mi guarda un istante e la sento dire «Mi fai pena» anche se non lo dice, non lo dirà mai.

STRUTTURE

Lei va via e lui è deluso, mi fa: non sapete divertirvi, sei una pagliaccia. Vorrei sparisse e al suo posto tornasse la mia amica. Vorrei prendere il coltello del pane che scorgo sul tagliere e ficcarglielo nel petto.

Vado in bagno, quando esco lo trovo addormentato su un fianco, il respiro pesante rivolto al muro, le braccia incrociate sul torace. Buonanotte, amore mio, dico. E spengo la luce.



PRINCIPESSA

di Giada Ciuffatelli

Sara e Andrea non si conoscevano, se non di vista. Lui era di quinta liceo e lei di terza. Frequentavano la stessa scuola e si erano visti di sfuggita, ogni tanto. Niente di più.

Sara non capiva, quindi, perché Andrea urlasse «Principessa» ogni volta che la incrociava per i corridoi.

Lei non rispondeva mai, e lui non sembrava aspettarsi una risposta: lo faceva alzando la voce e dandosi una pacca sulle spalle con i suoi amici.

Sara sapeva, però, che intanto le voci giravano. Le voci dicevano che Sara, in altri contesti, aveva risposto eccome. Le sue amiche glielo chiedevano sempre più spesso: era vero? E lei rispondeva di no. Diceva di non aver fatto niente prima ancora di chiedere a cosa alludessero, quelle voci. Perché Sara, a diciassette anni, conosceva molte più cose di quante avrebbe voluto. E tutto ciò che sapeva sul sesso non lo aveva chiesto lei.

Gli amici di suo fratello maggiore le avevano chiesto se sapesse cosa fosse il sesso a sette anni. Loro ne avevano dodici di anni, e l'unica cosa che sapevano sul sesso era che volevano farlo il prima possibile. L'avevano presa da parte e le avevano detto: «Guarda e impara».

Quello che le avevano mostrato era un video porno. A lei era sembrata una pratica terribile.

Tre anni dopo, Sara stava giocando con una sua amica di due anni più grande. Erano dentro a un castello rosa gonfiabile. La sua amica le aveva fatto la stessa domanda: «Vuoi sapere cos'è il sesso?». E Sara aveva risposto di sì, perché aveva capito che solo alle persone strane non interessava, e lei non voleva risultare strana. Si immaginava un grande tabellone sopra la testa di ciascuno. Il tabellone segna i punti per ogni cosa che si fa o che si dice: punti verdi in positivo se si fa qualcosa di figo, rossi in negativo quando ci si mostra sfigati. E sopra al tabellone ci sono anche dei giudici, che commentano l'andamento della partita. Sara si chiedeva se quella partita sarebbe durata tutta la vita o se, a un certo punto, i tizi sul tabellone si sarebbero stancati di giudicare ogni mossa. Quel giorno avrebbero avuto difficoltà nel giudizio. Quando Sara aveva risposto di sì, mostrandosi in-

teressata a voler saperne di più sul sesso, avevano applaudito tutti, e il tabellone si era colorato di verde. Quando però la sua amica si era spogliata e si era tolta le mutande aprendo le gambe e le aveva detto: «Allora lecca qui», erano titubanti. Erano rimasti fermi, ma si aspettavano comunque una risposta. E tutti sapevano che solo il Sì dava punti verdi. Ma ne valeva la pena? Per Sara dire No non era un'opzione. E infatti, aveva optato per quello che le avrebbe fatto accumulare altri punti sul tabellone.

Da quel giorno, fino ai diciassette anni, Sara non aveva avuto molte esperienze piccanti. I giudici l'avevano riempita di punti in negativo e si annoiavano la maggior parte del tempo. Non aveva mai fatto sesso, almeno per quanto ricordasse. La verità era che non era sicura di essere vergine.

Sua madre aveva cominciato a lasciare indiscretamente scatole di preservativi in bagno o in salotto, sopra a degli articoli sul sesso protetto.

Dato che ormai tutti intorno a lei pensavano che, per qualche ragione, fosse un'esperta nel campo del sesso, Sara aveva deciso di dar credito a quelle voci una volta per tutte.

Quando era in macchina di Andrea, si era resa conto che in realtà non era quello che voleva lei. Avevano bevuto qualcosa prima, ma non abbastanza per sciogliere i freni inibitori. Lui aveva parcheggiato davanti a un campo di ulivi. Era l'una di notte e non c'era nessuno. Appena aveva spento la macchina, si era lanciato sui sedili posteriori tirando un calcio al cambio. Aveva comunque fatto finta di essere disinvolto e, una volta che si era seduto, si era messo comodo e aveva detto: «Vieni?».

Sara era uscita dallo sportello ed era rientrata da quello posteriore, evitandosi la cavalcata. Lui aveva cominciato a massaggiarle una gamba con movimenti concentrici, salendo sempre di più verso l'interno coscia. Lei ha detto: «Non l'ho mai fatto prima».

Lui ha detto: «Guarda che puoi anche smettere di fare la principessa, lo so cosa hai fatto».

«Cosa ho fatto?».

PRINCIPESSA

Lui non ha risposto e l'ha baciata, spostando la mano dalla coscia al seno.

Mentre la sua lingua era dentro la sua bocca, a Sara sono tornate in mente le scene del Capodanno precedente. Era con Alessio, il ragazzo con cui l'avevano trovata stesa a vomitare a fine serata. Una scena si era resa limpida nella sua testa: Alessio che la toccava esattamente come Andrea. In entrambi i casi, Sara non era convinta e cercava di staccarsi quelle mani di dosso. In entrambi i casi, Sara non era riuscita a dire No, e loro non si erano fatti problemi.

Il giorno dopo Andrea aveva tempestato Sara di messaggi, ai quali lei non voleva rispondere.

L'ultimo messaggio che le era arrivato:

«Ora che hai fatto la puttana non fai più la principessa?».



ALICE
NON HA
PIÙ
PAURA

di Giovanni Iannucci

Non riesco a lasciarlo. Da settimane provo un senso di nausea, le gambe molli ogni volta che mi avvicino a casa sua. Penso alla sua pancia bianca, rigida e coperta di peli.

Penso a lui.

È sempre peggio. Non posso più fingere.

La scorsa settimana ho compiuto diciotto anni, e lui era lì.

A rovinarli.

Non dimenticherò mai il suo regalo, le parole viscide e crudeli che ha detto mentre mi metteva la collana intorno al collo: «Hai proprio un viso stupendo Alice, peccato per il corpo. È comunque bello, tranquilla».

Stasera devo dormire lì. Ho deciso, gli dico la verità: «Basta, è finita. Non voglio più. Non ti voglio più».

Mi preparo velocemente ed esco. Sento il cuore accelerare, le mani irrigidirsi intorno al volante, le tempie sudano e il petto si stringe. Non mi fermo però.

Questa sera è la sera. Arrivo velocemente sotto casa sua; spengo il motore, stacco le chiavi e mi accendo una sigaretta.

Poi, con calma, suono il citofono.

«Ei, sono qui... Mi apri?».

«Certo, amore».

Salgo in ascensore e trovo la porta spalancata.

«Alice!». Mi abbraccia senza lasciarmi spazio per rispondergli. Mi bacia sulle labbra con quella bocca pesante, piena di saliva. Lo allontano, ma le sue mani mi toccano goffamente la schiena, e poi il seno.

«Mi lasci entrare?».

Lui ride, fa un passo indietro e chiude la porta dietro di me.

«Abbiamo la casa solo per noi stasera. I miei sono via».

L'ansia sale.

«Vuoi una birra?».

Ne ha già preparate due sul tavolino davanti alla tv accesa su Netflix.

«No, grazie. Dobbiamo parlare».

La mia voce è decisa, ma lui fa finta di non sentire. Si siede sul divano e guardandomi colpisce due volte con la mano destra la parte libera di fianco a lui.

«Dai, vieni qua. Sei bellissima stasera».

«No. Voglio parlarti. Adesso».

Il suo sorrisino si spegne.

«Che succede?».

«Non posso più stare con te».

«Ma che stai dicendo? Dai, vieni qui».

«No».

«Stai scherzando, vero, amore?!».

«No».

Si alza e comincia a camminare avanti e indietro per il soggiorno, toccandosi compulsivamente i capelli unti, lisci e biondicci.

«C'è un altro, vero? Lo sapevo. Lo sapevo».

«Non c'è nessuno. Non è questo il punto. Voglio essere onesta con te. Non mi sento bene e non posso continuare così. È giusto dirtelo a voce. Stasera».

Lui si avvicina e mi prende le braccia.

«Ti prego, non farmi questo. Sei la donna della mia vita. Ho rinunciato a fare cinema a Roma per stare con te. Lo sai».

«Lasciami».

«Ti prego, Alice, ascoltami».

«No».

«Sempre la stessa storia! Ti ho dato tutto, ho fatto delle rinunce per te, e tu mi lasci così?».

Urla, mi spaventa. Vado verso la porta ma lui mi ferma, bloccando l'uscita.

«Rimani ancora, ti prego. Voglio che mi guardi negli occhi e mi dici che non mi ami più».

«Basta. Lasciami».

«Voglio che me lo dici!».

«Non ti amo!».

Lui barcolla, come se gli avessi tirato un pugno allo stomaco.

Poi, improvvisamente, cerca di baciarmi, ancora. Le sue labbra umide, le sue mani insistenti.

Lo spingo via.

«Smettila, basta».

«Ma dai... Lo so che mi vuoi ancora. Vieni qui».

Mi stringe forte il polso. Riesco a liberarmi di scatto, corro in bagno e chiudo la porta a chiave. Lui arriva subito e comincia a bussare, a urlare. Non gli rispondo e mi precipito a chiudere anche gli scuri della finestra, come se potesse davvero riuscire a entrare da lì. Mi siedo sul bordo della vasca, con le ginocchia strette al petto. Lui continua a gridare.

«Apri 'sta cazzo di porta!».

Piangendo gli dico di smetterla. Se continua chiamo la polizia.

«Alice, esci!».

«Di' un'altra parola e la chiamo!».

Sento che si allontana. Poi più nulla.

Mi guardo le mani; tremano. Ripenso a come tutto sia iniziato, alle macchinette della scuola, al primo messaggio su Instagram, alle attenzioni che mi dava, a quando fingeva di volermi bene.

E adesso eccomi qui. Mi sento così sbagliata, inadeguata, colpevole.

Voglio ricominciare. Devo ricominciare. Uscire da questa casa, da questo bagno.

Chiamo mia madre, mi risponde al primo squillo.

«Alice? Tutto ok?».

«Vieni a prendermi, mamma» dico in lacrime.

«Dove sei?».

«Da lui».

«Arrivo subito, stai tranquilla».

Resto seduta in bagno. Mi guardo intorno, cerco qualcosa con cui difendermi.

Ho paura che spacchi la porta.

Lui si avvicina di nuovo, sento che appoggia la testa contro la parete. Trattengo il respiro.

«Alice... Dai, apri. Parliamone».

«Stai zitto. Sta arrivando mia madre. Giuro che chiamo la polizia».

«Dai, non fare la bambina».

Non gli rispondo.

Silenzio.

Poi un grido.

«E allora vattene, stronza!».

Aspetto qualche minuto, poi esco. Lui non c'è. È seduto sul divano, tiene in mano il telefono. Non alza gli occhi, rimane lì.

Zitto.

Apro la porta e me ne vado. Scendo le scale in fretta, poi comincio a correre.

Fuori l'aria è umida, calda. Mi volto un attimo; nessuno dietro di me, solo il buio.

Poi una luce di fari. Una voce.

È mia madre.

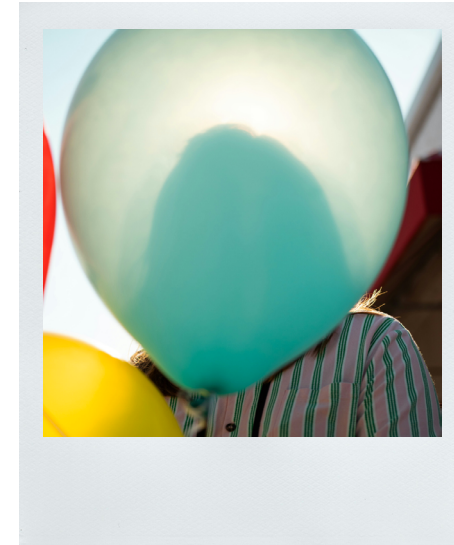
Mi chiama, mi viene incontro. Ci abbracciamo. Non mi chiede nulla e io non le dico niente. Mi accompagna alla sua macchina e mi tiene la mano mentre guida. Mi tranquillizzo.

La mia auto è rimasta sotto casa sua, ma non mi importa.

Lui mi scriverà, ma non mi interessa più.

Sono libera.

Finalmente.



SENZA FILTRI NÉ CONSENSO

di Federica Galzenati

Compivo quattro anni. Sopra la nuvola di panna a due piani erano state adagiate quattro candeline blu e il disegno di un triceratopo.

C'era il sole, coperto da una coltre di bambini e mamme. Mia madre si stagliava come un monolite, in prima fila. Io, in piedi su uno sgabello, dall'altro capo del tavolino, solo.

Mamma Ticetatoto, Tirecapoto. Mi affannavo a ripetere.

Mi guardava intrappolato nel vetro del suo smartphone, rideva.

Io, lusingato dalle sue risate, continuavo a ripetere.

Ticetopo.

Ora ridevano tutti. Nel video si sente bene.

Compivo cinque anni, la festa era al parco, ricevevo dai miei amichetti un monopattino.

Lo avevano confezionato appiccicandoci su una bella coccarda blu.

Mamma guadda, un Momotatto. Monotatto.

Iniziavo a sentire che qualcuno si preoccupava per il mio modo di parlare.

Così mia madre iniziò a postare foto. Erano statiche, mute. E poi ero un bel bambino.

Mentre giocavo con il monopattino nuovo la guardavo avvicinarsi. Lasciavo il manubrio e la plastica e il metallo cadevano con un tonfo. Sorridevo con tutti i denti e aspettavo il rumore dello scatto. Era facilissimo, non doveva nemmeno chiedere.

Compivo sei anni, ero in prima elementare.

Le altre mamme chiesero alla mia di non pubblicare sui social le foto della festa. Molti amichetti non vennero. Oggi ho il sospetto che il motivo fosse la paura di ritrovarsi a comparire sugli schermi di migliaia di persone.

Quando mi mise a letto, quella sera, mi annunciò che, a partire dal giorno dopo, avrei iniziato ad andare da un logopedista. Non disse esattamente così. Disse che sarei andato da un dottore che mi avrebbe aiutato a dire meglio le parole difficili. Anche questo momento è ben impresso. Sia nella mia memoria che nella cronologia di Internet. C'è un post, sul profilo di mia madre, che mi ritrae addor-

mentato quella sera, stretto al mio dinosauro di peluche. I capelli appiccicati per il sudore, le guance arrossate e il ciuccio ancora in bocca. Dormivo, ma sembrava che mi fossi messo in posa.

Tutti avevano saputo che a sei anni mi addormentavo ancora con il ciuccio.

E poi che non sapevo parlare, chiaramente.

Quando ho compiuto sette anni, ho saputo dire senza alcuna sbavatura ai miei amichetti un bel grazie per essere venuti. Completo anche di tutte le "r".

Ricordo di aver sperato di essere ripreso in quel momento.

Guarda mamma, guarda come ringrazio bene. Ho proprio detto grazie, con una "r" bella sonora, come piace a te. Avevo anche la camicia ben inserita nei pantaloni e i boccoli biondi, per una volta, ordinati.

Alla festa, però, non mi riprese.

Quella sera lo fece mentre non me ne accorgevo. La telecamera del cellulare mi spiava da dietro lo stipite della porta. Lei, pazientemente appoggiata al muro, in ascolto. Non me ne accorsi.

Stavo parlando con il triceratopo di peluche, gli stavo raccontando della bella giornata che avevo trascorso. Gesticolavo, anche. La conversazione doveva avermi coinvolto. Era un gioco, nulla di più. Sapevo che i peluche non parlano. Forse mi confortava che - a differenza della mia principale interlocutrice - non avessero uno smartphone. Chi sa.

Comunque, tutti seppero che a sette anni parlavo con un animale di pezza.

Mi correggo: non tutti, solo quindicimila persone. Gli account che seguivano mia madre.

Poi, in seguito, diverse pagine presero quel video e ne fecero meme di ogni tipo.

Da quindicimila divennero almeno trenta e poi quarantamila visualizzazioni.

A undici anni sono iniziati i problemi veri.

Mia madre continuava a riprendere e a postare ogni momento della mia vita.

Le partite di basket, anche quelle in cui giocavo male, i compiti sbagliati, le cose buffe che raccontavo.

In realtà, le sue attenzioni mi lusingavano. Come ho già detto, spesso mi ritrova-

SENZA FILTRI NÉ CONSENSO

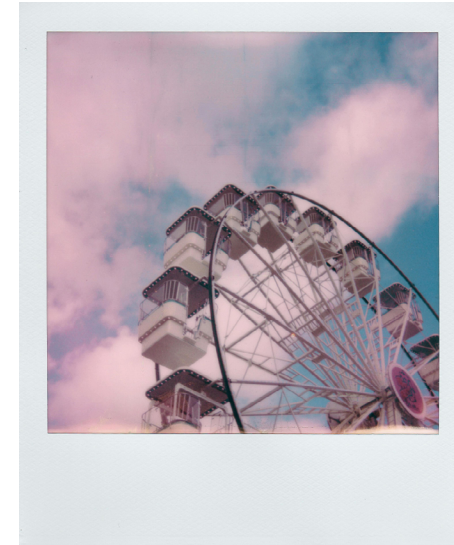
vo in posa, pronto per essere postato senza che mi venisse nemmeno chiesto. I pennarelli e le matite colorate cascavano sul foglio con tutte le mie idee, messi pazientemente in pausa per il tempo di un flash, come birilli mandati all'aria da una palla da bowling. A volte, quelle brusche interruzioni mi facevano anche dimenticare cosa stessi facendo prima di mollare tutto e sorridere in direzione della fotocamera.

Certo, spesso mi chiedevo perché fosse così importante riprendere ogni cosa che dicessi o fotografarmi anche nei momenti più inopportuni. Ma fino alla metà della prima media continuai a non farci troppo caso.

Poi, durante il secondo quadrimestre, quelli che ormai erano diventati amici - e non più amichetti - iniziarono ad avere i primi account sui social. Qualche fortunato trovò i miei video.

Fortunato, sì, perché avere qualcuno da escludere fa sentire tutti più radicati. Spinge alla buona condotta nei confronti del gruppo e ricorda a tutti quanto sia meglio stare dentro che fuori. E proprio i miei video erano il loro miglior ticket d'ingresso.

Le prese in giro, però, furono solo l'inizio e, quando mia madre se ne accorse, era troppo tardi per salvarmi.



COME ABBIAMO SEMPRE FATTO

di Serena Vicidomini

Beatrice è sul letto a gambe incrociate, i capelli legati e il computer davanti. Il suo profumo dolce è ovunque, come quello della tisana di ribes rosso appena fatta, quando l'acqua è bollente e il calore dei frutti ti avvolge fino a non sentire altro. Solo che oggi ha una nota amara.

Mi siedo sul lato sinistro del materasso, che è sempre stato il mio e che ora mi sembra di occupare senza permesso. Dobbiamo vedere un film, come abbiamo sempre fatto, una volta tornate da scuola, tutti i giovedì degli ultimi due mesi. Per la prima volta, però, saremo davvero concentrate sullo schermo. È una situazione così strana che i miei pensieri arrivano al soffitto, mentre il mio corpo sprofonda.

«Andiamo di commedia?» chiede senza sollevare lo sguardo.

Mi stringo le ginocchia al petto e le ristendo subito. Da una settimana a questa parte non ricordo più come muovermi, dove mettere le braccia, quando ridere, parlare o guardare. Beatrice non ricambia i miei sentimenti. Questa è l'unica cosa a cui riesco a pensare. Lei mi piace ma io non piaccio a lei, anche se credevo di sì, anche se abbiamo passato tanti pomeriggi insieme, abbracciate, a parlare e a fumare una sigaretta in due. Ma lei è stata molto chiara: siamo amiche. E preferisco rinunciare a essere toccata piuttosto che perdere il legame che ci unisce. «Per me è uguale» mormoro, attorcigliandomi sull'indice un filo della coperta. «Sì, come no. Dici così e poi inizi a fare storie» mi sorride e non riesco a guardarla.

«Croce sul cuore, scegli tu» rido, e l'imbarazzo mi stringe la gola. Oggi non ci saranno mani che si accarezzano, baci sul collo, gambe che si intrecciano, non ci sfioreremo come abbiamo sempre fatto.

Mi appoggio alla testiera del letto, aspetto che posizioni il computer ai piedi e che si stenda vicino a me.

Beatrice fa partire il film e io sento solo il suo respiro regolare, il suo calore a pochi centimetri di distanza. Con la coda dell'occhio la vedo scivolare piano sul cuscino, fino ad appoggiare la testa sulla mia spalla. I muscoli mi si irrigidiscono, supplicano di essere inglobati dalle molle del letto.

«Ti do fastidio?» sussurra, il respiro mi solletica la guancia. Non distolgo l'attenzione dallo schermo. Non avevo mai esitato a infilarle le dita tra i capelli, a

stringerla, ma adesso ho le mani ancorate alle lenzuola e l'amaro del ribes bloccato in gola.

«È tutto okay» mi sento risponderle, e lei si accoccola. Gioca con l'orlo della mia maglia, i polpastrelli disegnano dei piccoli cerchi, dal tessuto fino alla pancia. Lenti e regolari, fanno crescere in me un senso di nausea. La pelle mi pizzica, bisognosa di stare da sola. La mia mente, però, è andata a nascondersi tra le travi del tetto e io sono incapace di muovermi.

Beatrice solleva la testa, mi guarda. «Sono felice» dice appoggiandomi le labbra sul collo. Il cuore mi batte talmente veloce che penso possa sentirlo anche lei. Lei continua a baciarmi, sale fino all'orecchio e la sua lingua mi accarezza piano. Come se avesse tirato un elastico, torno nel mio corpo, sollevo il braccio e la allontano.

«Bea» mi esce un bisbiglio così flebile che non sembra nemmeno un rimprovero. Lei incrocia il mio sguardo, confusa. «Che c'è?» domanda senza allontanarsi. «Pensavo volessi. Io ti piaccio, no?».

Un'affermazione e un'accusa. Perché ha ragione. Ho passato mesi a volare di gioia ogni volta che mi teneva la mano, mi preparava la pasta al limone, mi disegnava le lumachine sui libri o mi diceva che ho gli occhi dolcissimi.

Ora il mio stomaco si sta contorcendo. Il bisogno di allontanarsi, l'essere paralizzata, i pensieri lontani: forse è normale. Forse è così che si mantiene l'amicizia con una persona di cui si è innamorate. Devo accontentarmi di quello che può darmi, quando vuole darmelo. E lei vuole un nostro tipico pomeriggio a guardare un film, soltanto per stare l'una tra le braccia dell'altra.

La sua mano mi cinge il fianco, scende fino alla coscia e poi risale. Non la fermo. Di nuovo mi divido tra materasso e soffitto. Non sento più né il dolce né l'amaro del suo profumo, resta il peso familiare del suo corpo sul mio. Siamo solo amiche e lascio che mi tocchi, come abbiamo sempre fatto.



APRILE

di Mirco Spadaro

APRILE. Incominciò così sulla chat di un gruppo aziendale; Anna, 29 anni (competenze: copywriting, storytelling, team working), riceve l'allegato per sincronizzare il proprio calendario di Google con quello dell'azienda. Anna guarda il link, ma spegne il computer. Pensa: cosa mai potrà succedere se rifiuto? *Crack*.

L'epidemia scoppia come il polline delle graminacee i primi di maggio. Di scrivania in scrivania, le chat di lavoro delle aziende mondiali crollano nel silenzio: nessun "Ciao a tutti 😊" viene più scritto su Teams, i Moodle si rifiutano di caricare i quiz motivazionali del venerdì, le webcam staccano la spina ribellandosi in scioperi permanenti. Si cercano soluzioni alternative, gamificazioni dei meeting con badge garantiti ai last standing delle riunioni, incentivi spa e pacioccosi panda antistress regalati ogni volta che un impiegato dice: «Fiducia, Allineamento, Responsabilità: questa è la mia azienda». Persino i CEO più carismatici scendono nelle sale riunioni contagiate; si mettono una mano sul petto, la cravatta ben posizionata, abbassano gli occhi di 12° e «Parliamoci col cuore: noi siamo una famiglia. E una buona famiglia è amore, partecipazione, bilancio in positivo e straordinari non retribuiti. A una famiglia si dice: "Sì, io ci sono"».

Ma il virus avanza.

«No, non dirò più "Agile", giammai "Pivot", adieu "Sinergia"».

«No, non le aprirò un conto premium. Non so cos'è e probabilmente non le serve a una ciola».

Crack: i KPI¹ calano, gli HR² nitriscono comunicati allarmati, i CHRO³ si parlano solo per grugniti e i CEO⁴, ora DGC⁵, rimangono soli, bunkerati sulle cime delle loro torri di cristallo – le cravatte allentate, nessuno gli porta più il caffè né l'acqua micellare per la loro morning routine. Tutti tornano a casa; nessuno fa più quello che non vuole fare.

¹ Key Performance Indicator.

² Human Resources.

³ Chief Human Resources Officer.

⁴ Chief Executive Officer.

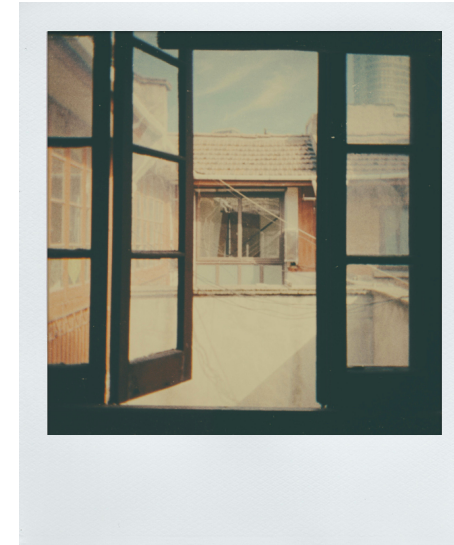
⁵ Direttori Grandi Caszate.

E poi il virus salta di specie: dal mondo del lavoro, al mondo fuori dal lavoro.

GIUGNO. Marco, 42 anni (competenze: pendolariaggio freestyle, veterano partita IVA, madrelingua scontistica alimentare), decide di andare all'università in pigiama. Qualcuno gli posa una mano sulla spalla e gli fa notare lo scandaloso inconveniente, ma Marco risponde: «No, è che oggi non avevo voglia di stare scomodo». È un cluster, un focolaio, una zona rossa che non viene segnalata in tempo. Gli autobus della città si fermano, gli autisti si rifiutano di guidare nelle ore di punta, gli automobilisti se ne infischiano di pagare i parcheggi, spuntano picnic in mezzo ai siti archeologici, con gente che mangia a bocca aperta, schiamazza a voce alta e si aggiusta *à ciel ouvert* le mutande pinzate in mezzo al sedere. Tutti stanno dove vogliono e al diavolo la burocrazia.

AGOSTO. Una tranquilla giornata di sole. 60° e nessuna nuvola in cielo. I cani abbaiano, le rondini garriscono, gli scoiattoli scoiattolano. Eleonora, 72 anni (competenze: pensionata, spiare i nipoti, danze filuzziane), guarda fuori dalla finestra e dice: «No, fa troppo caldo anche per una giornata estiva», e poi *crack*. Sulla Stazione spaziale internazionale, gli astronauti guardano il Pianeta Terra fermare la propria rotazione, stiracchiarsi un po' lungo l'equatore, poi riprendere a ruotare nel senso opposto. Qualcuno rimane un po' sorpreso – le teste girano per cinque minuti – ma dopo un po' tutti ci fanno l'abitudine.

L'epidemia arriva ovunque: corre per le strade, tra i tombini, di panetteria in edicola, si arrampica sui mattoni dei palazzi, sui cornicioni, oltre le imposte chiuse delle finestre e fin dentro le case delle persone. Adesso nessuno si bacia più per noia, l'amore o il sesso si fanno come si vogliono, da soli, in due, in tre, in tutti quelli che si possono immaginare, parlando, stando in silenzio, facendo le parole crociate in lingue straniere, con corpi stranieri, duri o morbidi, oppure non lo si fa, il sesso, non ci si pensa, alle volte non si ha voglia, a qualcuno non piace, e si rimane a guardarsi sul letto, parlando per ore, o in silenzio, le lunghe file ben ordinati di pori sul naso, dei peli sparsi che ora si lasciano crescere – liberamente – delle occhiaie che possono sfogarsi sotto gli occhi; tanti ti amo disordinati che non chiedono né vogliono niente. Nessuno più chiede né vuole niente.



LIBERATA

di Venera Dora Leone

- **T**e lo giuro.

- Che.

- Che sei la ragazza più bella che ho visto mai.

Eppure, delle mie amiche ero rimasta l'ultima.

Ce ne uscivamo tutte assieme, scendevamo tutte le sere al Panorama, accanto alla piazza, sedute fianchi-fianchi, appiccicate sulle panchine, a volte una in braccio all'altra, con i vestitini stretti e corti, che passavamo il tempo a tirare giù. Mi ero tirata su da sopra Cecilia, dopo mezz'ora a scrollare reel, le nostre cosce si erano attaccate assieme come ventose e avevano fatto ciack staccandosi; girata di sedere mi ero issata sulle punte e le avevo chiesto, guardandomi dietro, per quanto potessi:

- Amò, ma mi si vedono le mutande?

Magari. Cecilia rispondeva sempre così. Magari era la sua risposta preferita.

Magari perché - sottinteso - Salvo le avrebbe pure volute vedere 'ste mutande, prima o poi. O non vederle.

Non me l'aveva mai detto esplicitamente questo, Salvo, e anche quella sera, quando ci aveva raggiunte e mi aveva portato un po' più in là, riusciva ad allontanarmi un po' dalle mie amiche quel tanto che bastava perché permettesse a se stesso di addolcire la voce, di carezzarmi la testa:

- Sei la ragazza più bella che ho visto.

E c'era qualcosa nel modo in cui mi ripeteva che ero bella, il sottotono di un fiato che mi suggeriva che il tempo stringeva, e che lo stringeva lui, perché mi voleva, e che, per quanto fossi la più bella del mondo, non mi avrebbe mica aspettato per sempre.

Baciarlo l'avevo già baciato, in una sera uguale a un'altra in cui mi aveva portata, con cura, a debita distanza dalle mie amiche, anche se sapevo che loro sgattaiolavano a guardare, si sporgevano verso di noi, sghignazzavano, le sentivo.

L'avevo baciato che non me l'ero nemmeno tanto chiesto, se Salvo mi piacesse o no. Mi piaceva che gli piacesse e basta, e poi ero convinta che mi servisse, perché delle mie amiche ero rimasta l'ultima, e volevo liberarmene entro l'estate.

Ero convinta che mi servisse per arrivare ai ragazzi più grandi, quelli che mi piacevano davvero, non che gli servissi io.

Ero convinta che mi servisse per essere come le mie amiche, per entrare anche io nei discorsi di sesso che facevano ogni sera al ritrovo, durante i quali me ne restavo sempre muta. Era come portarmi la me bambina appresso, che restava zitta ma che si sgamava dalle tette troppo piccole, dalla pelle senza peli, che avrei voluto avere per strappare, e dalla voce sempre troppo vivace di entusiasmo.

- E come ce l'aveva, lungo? - chiedeva Alessia

- Magari.

Io muta, al massimo una risatina.

Le altre ragazze si modulavano, il mio corpo mi tradiva. Perciò i maschi non mi degnavano di uno sguardo.

Tranne lui:

- Sei bella.

Avevamo fatto un patto con Salvo, una sera come un'altra, un primo di settembre. Ci saremmo trovati dietro una barca di pescatori tirata a secco sulla spiaggia. Sì, avevamo fatto un patto, Salvo e io. Perché lui alla fine me l'aveva detto chiaro e tondo che mi voleva. Anche se mi diceva di non dire comunque nulla alle mie amiche. Era uno timido, diceva.

Comunque ci dovevamo trovare alla mezzanotte alla Praia; «e per favore non usare la torcia del cellulare quando mi raggiungi in spiaggia che poi dalla piazza ci vedono tutti e non mi va».

Quando ero arrivata dietro la barca Mina, senza usare la torcia come mi aveva chiesto, lui non c'era. Mi ero appoggiata di schiena contro lo scafo, la sabbia era ancora tiepida dal giorno, e io per mezz'ora ci passavo le mani in mezzo nervosa, con le dita socchiuse; quando trovavo un sassetto lo catturavo e lo lanciavo con una forza minima un po' più in là davanti a me. Quando il telefono mi vibrava nella tasca della minigonna di jeans, emetteva un bagliore argenteo che si diffondeva tra le cosce e illuminava a piccolo raggio la sabbia su cui ero seduta, lo prendevo subito e controllavo. Erano le mie amiche che scrivevano che erano arrivate a casa sane e salve. Bene, almeno, pensavo. Era quasi l'una di notte, era quasi l'ora massima in cui sarei dovuta rientrare a casa, a letto. Scrisi a mia madre che restavo a dormire da Cecilia. Avevo scritto pure a lui, ma non aveva ri-

sposto niente, perché lui era uno di quelli che diceva di avere il telefono sempre lontano, tranne quando lo incontri, che allora ce l'ha sempre in tasca.

Alla fine era arrivato cinque minuti puntuali dopo l'una, con la torcia accesa, perché era di fretta, e non aveva tempo per adattarsi alla spiaggia di notte.

Si era seduto accanto a me dicendo che aveva avuto mille cazzi, ma non si era scusato per il ritardo. Io ero rimasta zitta, e forse aveva inteso che non mi importasse più di tanto del suo ritardo, che ero lì per lui e che l'avevo aspettato. Ma non aveva tanto tempo, domani si alzava presto; allora mi aveva preso il volto tra le mani, mi aveva avvicinato a sé con una passione inventata e improvvisa, costruita in un momento, un castello di carte senza nessun fondamento. Mi era sembrato strano ma l'avevo assecondato.

L'ho lasciato fare anche quando aveva iniziato a vagare con le mani dappertutto su di me. Mi faceva un po' senso la sua fretta. Si era accorto che avevo una minigonna, ci vollero forse due minuti ma aveva infilato già la mano sotto, e poi un secondo perché la ritirasse fuori per venire ad afferrare la mia, e a mettersela sul cavallo dei pantaloni.

Fu a quel punto che smise completamente di toccarmi, il momento in cui il suo corpo eclissò il mio. Si era già scoccato di accarezzare, e non l'aveva mai fatto.

- Ti voglio.

Si slacciava i pantaloni, riportava la mia mano lì, che in quel momento di vuoto si era ritirata.

Avevo iniziato a toccarlo come capivo che voleva, ma non gli era bastato, voleva che facessi di più, che lo mettessi in bocca.

- Non mi va.

- Dai. Se non lo fai non si alza. Non se ne fa niente...

Mi ero abbassata.

Ero rimasta zitta, attenta che fosse abbastanza soddisfatto.

Quando mi ero sollevata lui aveva ripetuto «Ti voglio», e ancora più di prima c'era odore di passione inventata da lui mentre mi spingeva giù, schiena sulla sabbia, e io mi lasciavo distendere, mentre cercavo di odorare nell'aria quell'o-

dore: ero io che non volevo lui, o era lui che non voleva me. Nel frattempo mi era già salito sopra e il suo corpo magro mi era risultato stranamente pesante. Volevo che scendesse, ma era come se gli avessi chiesto io di salire, e ormai mi sembrò troppo tardi.

Quindi me ne liberai a settembre. Non ero più vergine.

Ma non ho mai davvero voluto che arrivasse settembre. Farlo, invece, l'avevo voluto, sì, ne ero convinta, e non so perché, o forse lo so bene, ma, mentre lo stavo per fare, tutto a un tratto non avrei voluto più, avrei voluto avere la forza di bloccare tutto, di sapere cosa volevo; in un baleno mi sarei voluta tenere stretta. Mi fece male.

Eppure non l'ho fermato, non ho pronunciato parola, non mi sono divincolata. Ho pensato che fosse tardi, che ormai ero lì, o che in qualche modo non sarebbe stato giusto.

E il sangue non uscì: appena finimmo, e lui se ne andò com'era venuto su per la spiaggia, al buio mi sfiorai più volte con le dita la vagina per trovarlo, perché il dolore come prova non mi bastava. Ma il sangue non c'era.

- Ma sei proprio sicura che eri vergine? - aveva chiesto così, giusto prima di andarsene, ma non era una vera domanda.

Mi sarei voluta tenere stretta, e tutto a un tratto non avrei voluto più, ma questo non l'ho detto mai a nessuno, perché era tardi, e sarebbe stato come cambiare idea una volta ulteriore. Così come di questo patto di cui non ho mai parlato, e di cui non ho mai più saputo nulla: se l'avessi fatto con me stessa, con lui, o con qualcos'altro ancora.

Fatto sta che sulla spiaggia ci ero rimasta da sola, e nei discorsi di sesso non mi interessava più entrarci; e che quella sera come un'altra di settembre, sbucati fuori da dietro quella barca, lui era sempre Salvo, mentre io, per un bel po', non sarei stata più io.



FINCHÉ CONSENSO NON CI SEPARI

di Maria Francesca Rubino

Sera dopo sera, alla stessa ora, si ripete una coreografia quotidiana, che non mi richiede più alcuno sforzo. Una danza muta che mi rassicura e mi incatena allo stesso tempo. E in questa perfezione ordinata sento qualcosa dentro di me che si svuota.

Cerco di rilassarmi sul divano con un libro - quello che provo a finire da un mese - ma le parole scorrono senza senso, come se le lettere si staccassero dalla pagina e galleggiassero via.

Marco è in cucina e sistema i piatti nella lavastoviglie con quella calma gentile che ho sempre amato e che ora, quasi mi infastidisce. Lo sento chiudere lo sportello e, dopo essersi asciugato le mani sul canovaccio, si avvicina e mi accarezza. «Vieni a letto?». So già perché me lo chiede. E mentre lo guardo avviarsi verso la camera, una tensione mi comprime lo stomaco.

Annuisco. Un sì senza slancio, senza voglia.

Torno al libro e lo stringo come se potesse salvarmi, ma non leggo più. I miei occhi si posano sulla parete di fronte, dove le nostre fotografie raccontano un'altra storia. Lisbona, Berlino, il mare d'inverno, il matrimonio. Giorni in cui ridevamo per nulla, prendevamo treni all'ultimo momento, ci abbracciavamo senza pensarci. I nostri corpi si cercavano e non avevo dubbi: il desiderio era mio, spontaneo, vivo.

Decido di alzarmi, spengo la luce e vado in camera. Mi tolgo i vestiti in silenzio, indosso la solita maglietta larga e mi infilo sotto le coperte. Marco è già sdraiato, mi accoglie con un sorriso e subito le sue mani cominciano a cercarmi. Mi accarezza i capelli, il viso, poi la schiena e lentamente si insinua sotto la maglietta. Le dita scorrono delicate sulla pelle, i baci sul collo sono lenti, dolci, familiari. Ma io resto rigida. Non mi sottraggo e nemmeno ricambio. Lascio solo che accada. Lui si ferma e si mette seduto contro la testata del letto.

«Anna... Che c'è?».

Non riesco a parlare. Le lacrime salgono agli occhi prima ancora che io riesca a trovare le parole. Marco insiste, ma con gentilezza.

«Anche la settimana scorsa ti ho chiesto se ti andava e tu hai detto di sì: non era vero. O sbaglio?».

Mi sciolgo. Il pianto arriva tutto insieme, disordinato. «È che non mi va, non

più... Da un po'».

«Possiamo farlo un'altra volta, amore».

La calma di Marco mi innervosisce. Più lui è comprensivo, più io mi sento sbagliata. Forse dovrei dire di sì. In fondo, non c'è nulla che non va tra noi: sarà stress passeggero.

Vado in bagno a sciacquarmi il viso, ma le lacrime continuano a scendere copiose rendendo vano ogni tentativo di cancellarle. Torno, con gli occhi gonfi e una guancia ancora bagnata, poi mi siedo accanto a lui.

«È che, non lo so, mi sento intrappolata. Come se fossi solo... Solo tua moglie».

Lui si passa una mano tra i capelli. Mi rendo conto che non ha capito.

«Ma tu sei mia moglie».

Questa risposta così ingenua mi mette ancora più in crisi. Sì, certo, sono sua moglie, ma significa forse che questo ruolo comporta doveri a cui non posso sottrarmi? Appena questo pensiero mi sfiora, ecco riapparire quel nodo allo stomaco.

«Sì. Sì, lo sono, ma credo di essere anche altro. Una donna, tanto per cominciare».

Marco mi guarda serio. «Non capisco dove vuoi arrivare».

Il suo viso si è incupito e cerco di spiegarmi meglio.

«Prima era diverso. Ho sempre amato la nostra spontaneità: siamo sempre stati liberi io e te. Ora invece siamo diventati quel tipo di coppia che fa le cose perché le deve fare... Persino fare l'amore».

Con un piccolo movimento delle spalle Marco cerca di farsi indietro, ma c'è il muro ad impedirglielo. Allora proseguo.

«Mi manca l'imprevedibilità, il caos, anche solo non sapere cosa fare la sera. Ah, e per non parlare dei parenti che continuano a chiedermi: "Quando fate un figlio?". Mi sento soffocare, lo capisci?».

Credo di averlo ferito e ora non riesco più a guardarlo negli occhi per il senso di colpa.

«Quindi cosa vuoi fare?» mi sussurra con la voce rotta.

«Non lo so... Sto cercando di capirlo. Ma dovevo dirtelo: per mesi ho finto che mi andasse bene questa nuova vita e ora non riesco più. Vorrei solo tornare a essere quelli di prima».

FINCHÉ CONSENSO NON CI SERPARI

Ora anche lui ha gli occhi lucidi e si avvicina con una mano per asciugarmi le lacrime.

«Sai, anche io ho sempre amato quella spontaneità. Però amo anche questa routine che abbiamo costruito insieme». Mi guarda cercando conferma. «Insomma, siamo sempre io e te anche se in una forma diversa. No?».

Dev'essersi accorto della mia confusione, così precisa.

«Hai ragione, non siamo più come prima, ma penso sia normale cambiare. È solo che non accetto l'idea che tu non ti senta più libera... Con me». Fa una pausa. «... Ma, ok, rispetterò i tuoi tempi. Ti chiedo solo, se ci sarà ancora un sì, che tu lo dica perché lo senti».

Per qualche secondo non parliamo, ma ci guardiamo negli occhi come non facevamo da tempo. Poi lui mi bacia piano sulla fronte e si stende supino. Io spengo la luce e faccio lo stesso.

Sento poco a poco allentarsi il peso che mi stringeva il petto. Non so cosa sarà di noi, ma per stanotte torno a respirare.



IL GRANDE TRADIMENTO

di Zoe Guindani

Lo mio primo ricordo di vita su questa terra sono le sue labbra. Erano grandi, carnose e si piegavano su di me con quel loro odore così caratteristico che solo anni dopo avrei saputo nominare come tabacco Bright Virginia con un tocco di lavanda. (Il papà diceva che erano la prima cosa che l'avevano fatto innamorare di lei). Avvolgenti, superavano i confini della vecchia culla in cui passavo le ore e mi si adagiavano sul viso facendomi chiudere gli occhi. Mi baciava le guance, il naso, la bocca. Questo io ricordo dei miei primi anni di vita, e qualche raggio di sole. Poi, circa dieci anni dopo, una mattina di primavera in cui il sole batteva a picco sui giardinetti, io giocavo con i miei amici a nascondino e correndo mi sbucciai le ginocchia. La mamma me le pulì con una salviettina e mi diede uno dei suoi baci sulle labbra. I soliti, teneri e asciutti; ma qualcosa in me, per la prima volta, ebbe l'istinto di scostarsi.

Non lo feci, ovviamente: spostarsi sarebbe stato un tradimento, lo capii subito. Da quel giorno, però, iniziai a pietrificarmi. Avevo letto su un libro la storia di Medusa, che trasformava in pietra chiunque la guardasse negli occhi, ebbene io credevo di averlo fatto senza accorgermene, perché mi sembrava che, ogni giorno che passava senza che io rifiutassi i baci della mamma, lentamente io diventassi di pietra. Prima i lineamenti del viso, che si fecero sfuggevoli e nervosi, poi la pancia, che mi sembrava pesare milioni di chili. Certe volte mi sorprendevo, guardandomi nello specchio, nel vedere la solita bambina di sempre. I suoi baci non mi sembravano più naturali. C'era qualcosa nel mio corpo che li rifiutava: un riflesso, lei si avvicinava e io voltavo il viso. Nonostante, lo giuro, io la amassi con tutto il mio cuore, più crescevo, più questa sensazione di disagio diventava ingombrante. Non era la vergogna che i miei compagni mi vedessero baciata dalla mamma e mi pensassero ancora piccola, né alcun tipo di ritorsione contro di lei. Era una sensazione che si originava in fondo alla pancia e mi diceva che quel piccolo tocco umido non era giusto, non più. E io non ne sapevo neanche il perché. Ma c'era un'oscura affinità tra i baci della mamma e quello che le mie compagne già chiamavano amore, un cortocircuito che culminava nella mia mente con una grande esplosione per aria. Ecco cosa ne sarebbe stato di me se non avessi parlato a mia mamma, lo capii presto: sarei diventata tutta di pietra e poi sarei esplosa.

Un'esplosione di Giulia, affilati pezzi ovunque. Giulia-bomba-atomica, così mi disegnavo sui bordi dei miei compiti. Avrei fatto saltare in aria la mia casa, la città e la nazione intera.

Non volevo che questo accadesse, dovevo parlarle. Ma mi sentivo una traditrice, pronta a colpire alle spalle la persona che amavo di più al mondo. E poi nessun momento era quello giusto. La mattina era sempre di fretta e non m'avrebbe ascoltata e anche se mimavo un "bleah" ai suoi baci, lei rideva: «Stupidotta mia!» mi diceva con dolcezza prima di uscire di casa, bellissima. La sera non andava bene. Sotto alle coperte, sdraiata con lei che incombeva su di me, mi sentivo una preda. Bloccata sotto le stelline fosforescenti adesive; immensamente piccola. Così quando si avvicinava io fuggivo: «Mi son dimenticata di fare la pipì!». Correvo in bagno e poi correvo indietro, spegnevo la luce, balzavo sotto le coperte e mi coprivo la faccia: «Buonanotte!». Nulla da fare, via le coperte: «Stupidotta mia!». Il bacio mi spettava sempre, invincibile.

Era un senso di sporcizia. Qualcosa in me diceva che qualcosa non andava. Ma cosa ci può essere che non va quando una persona ti ama così tanto? Cosa c'è di male nell'amore?

Quando ne parlai a mio padre lui rise: «Come sei drammatica!» disse. «La mia piccola melodrammatica». Lo pregai di non dirlo alla mamma e da quel momento la mia ansia crebbe enormemente; se c'era un tradimento peggiore del non volere più i baci della mamma, quello era dirlo a papà. Penso che anche papà, tra l'altro, si stufò dei suoi baci, perché a novembre se ne andò di casa. Si portò via ogni cosa e in una sera soltanto tutto ciò che io avevo sempre considerato papà - le ciabatte beige, la Playstation, i braccialetti di pelle - tutto smise di esistere. Quando io e la mamma rimanemmo a casa da sole, lei sembrò spegnersi. I suoi baci divennero lenti e tristi e io sentendoli indeboliti pensai che forse, in quel momento, avrei potuto parlarle. E spiegarle che, anche se la amavo, anche se era la mia mamma e avrei sempre voluto tutto il suo affetto, i suoi baci no, non li volevo più. Dio mio, come avrei potuto dirle una cosa del genere? Avevo dodici anni. Era un pomeriggio che la neve cadeva dalla mattina e aveva coperto tutti i comignoli di bianco. Nei cortili milanesi i bambini giocavano a pallate di neve e io con loro. Rientrando, il fiatone e la ridarella, seppi che dovevo parlarle;

IL GRANDE TRADIMENTO

subito, prima di scoraggiarmi, in quel momento! Ché avevo vinto la guerra di neve e niente mi faceva paura. E poi, lei era la mamma! Avrebbe capito, certo che avrebbe capito. Non c'era alcun tradimento, perché nel fatto che io non volessi più i baci sulla bocca non c'era nulla contro di lei. Perché ero stata così in ansia? Entrai correndo, mi tolsi le scarpe infangate e voltai in cucina, lei era seduta al tavolo con una tazza di tè - era dimagrita molto in quei mesi. Le dissi: «Mamma, non voglio che mi baci più sulla bocca» ed ero così certa di avere la sua comprensione che mi scappò un risolino. «Mai più! Sono grande ormai». E tale mi sentivo. Mi tolsi i guanti come D'Artagnan dopo una vittoria e li sbattei sul tavolo. Ce l'avevo fatta. Non ero diventata di pietra, avevo salvato la città da Giulia-bomba-atomica. Lei alzò lo sguardo lentamente, mi scostò una ciocca di capelli dagli occhi - un fiocco di neve mi si era sciolto in testa - e mi accarezzò il viso: «Neanche tu mi ami più, allora». Sospirò. Poi mi baciò la fronte e tornò a guardare il tè.



SPAZIOVORO

di Giulia Larocca

Sono uno spaziovoro. Un metro e novantacinque per novantadue chili. Mangio spazio. Quello che dovrei lasciare a un'altra persona per permetterle di restarmi accanto.

Di me ce n'è troppo.

Quando ho visto Marta per la prima volta, ho visto Giungla prima di vedere Marta. Entrambe mi sono sembrate il contrario di me, in modi diversi. Giungla la labrador, nera ovunque. Un nero così non occupa spazio, ne nega l'esistenza.

Giungla stava leccando del gelato dal marciapiede.

Il guinzaglio teso la collegava a Marta. Marta era incolore e minuta. Mi è piaciuta subito, piccolissima e col piercing alla lingua.

Il giorno che ci siamo incrociati la mia ombra ha fatto alzare lo sguardo a Giungla. E quando Marta mi ha detto: «Caspita, sei riuscito a farla smettere di mangiare», non sapevo a quale parte di Antonio stesse parlando.

«Scusa» ho risposto, e ho spostato via la mia ombra.

«Ma va'» di nuovo lei.

Mi ha guardato negli occhi, con questa strana aria d'attesa nei suoi. Ho pensato: ecco, ha scelto gli occhi.

«Scusa» si è riscossa. «È che di solito a questo punto mi hanno già chiesto il nome».

«Il tuo?».

Ha scosso la testa, accennato al cane. «Il suo. Giungla».

«Ah. Bello. E il tuo?».

Ha inarcato le sopracciglia, sorpresa.

«Marta» ha risposto alla fine. Ha indicato di nuovo Giungla. L'ho presa per togliermi di dosso le attenzioni della gente, ha spiegato, e ora che se le prende tutte lei mi dimentico che esisto.

Ha riso.

Non sapevo se ridere con lei. Nel dubbio, mi sono presentato: «Io sono Antonio».

Giungla si è allungata ad annusarmi.

Un mese dopo, il mio spazio prediletto era diventato quello del letto singolo di Marta. Non ci siamo messi insieme, ma insieme passavamo tutto il tempo.

Di giorno, Giungla mi adorava.

Di notte, era un'altra cosa. Il mio arrivo rompeva un equilibrio che durava da tre anni: Giungla aveva sempre dormito nel letto con Marta. Ma ora che nel letto c'ero io, mangiavo tutto lo spazio disponibile.

Quando ci coricavamo Giungla ci girava intorno come un'ossessa, finché non si rassegnava e si raggomitava sul pavimento. Marta faceva finta di nulla. Ma io le vedevo. Entrambe prendevano sonno a fatica, corpi a cui manca lo stesso pezzo. Colpa dello spaziovoro.

Una sera ci siamo messi a letto, non per dormire. Mentre io e Marta ci baciavamo Giungla non la smetteva di farci lo squalo attorno. Noi cominciavamo a gemere, Giungla guaiva.

Marta non ce l'ha fatta più.

Si è alzata, solo gli slip addosso, ed è andata a prendere il guinzaglio dalla cucina. Ha legato Giungla all'armadio ed è tornata da me con gli occhi lucidi.

Nel lamento di Giungla confluiva il suo, silenzioso.

Mi ha guardato. Riflesso nelle lacrime non scese, Antonio era enorme. Lo spaziovoro non ti lascia neanche gli occhi per piangere.

Ho preso l'accendino di Marta dal comodino.

«Bruciami» le ho detto.

Ha sgranato gli occhi. «Cosa?».

Le ho dato l'accendino. «Cosa?» ha chiesto di nuovo, ma l'ha preso.

«Fammi male».

Gli occhi, spalancati così, le si sono asciugati.

«Anto, ma che dici? Sei pazzo?».

L'ho baciata, nel crescendo di guaiti.

«Sono serio» l'ho rassicurata. «Mi eccita da morire». Le ho portato la mano, la stessa in cui stringeva l'accendino, sulla mia erezione.

Lei si è ritratta. «No, non posso, Anto. Non voglio».

«Dai. Voglio io».

«No».

Allora Giungla ha stratonato il guinzaglio. L'anta dell'armadio a cui Marta l'aveva legata si è aperta di colpo, sbattendole sul fianco. Stridio di dolore.

SPAZIOVORO

È successo lì. Lo zigomo mi si è aperto in due, il calore che fora la pelle come una cannuccia e si spinge nella carne viva.

Marta si è chiusa l'accendino nel pugno. Negli occhi le brillava ancora la fiammella estinta.

Guardavano i miei.

Non ho avuto dubbi: aveva preso lo zigomo, ma stava puntando agli occhi.

Ancora una volta, aveva scelto quella parte di me.

Solo allora ho urlato.

Giungla ha dato un altro strattone al guinzaglio, più forte, troppo: la maniglia a cui era appeso si è staccata. Giungla è saltata sul letto, si è ripresa lo spazio che le avevo tolto,

ma l'ha fatto

per proteggere Antonio da Marta

e non lei da me.

Mi si è parata davanti, abbaiano e ringhiando contro Marta. Più nessuna fiamma negli occhi di lei. Spenti nel nero che le si rivoltava contro e la tradiva.

Calmare Giungla è stata l'ultima cosa che io e Marta abbiamo fatto insieme.

Ma già separati, incommensurabili.

Non le avevo lasciato scelta o le avevo dato il permesso che non sapeva concedersi da sola, aveva obbedito a me o a se stessa, non faceva differenza.

Le differenze sono distanze artificiali: una pura questione di spazio interposto.

Mi ero sbagliato.

Non ho divorato spazio – ne ho creato uno dove non doveva esserci. Sono stato uno iato innaturale tra la cosa piccola e la cosa nera. Due negazioni diverse dello stesso spazio, destinate a conoscere solo l'amore che le lega all'altra.

Mi sono rivestito.

«Brava» ho sentito dire a Marta mentre andavo via. «Brava, Giugi, abbracciamoci. Non è successo niente».

Antonio è rimasto enorme e diventato invisibile. Ho chiuso la porta.

Lo spaziovoro non è mai successo. Dimenticate che esisto.



TUTTA LA PAURA DEL MONDO

di Sofia Sansone

Si svegliò ancora parzialmente sbronza, i capelli in un groviglio a forma di coda, le ciglia truccate accoppiate in mazzetti duri come pietre. Riusciva a sentire la scia solidificata dell'eyeliner sceso sulle guance. Non si alzò subito, non liberò il corpo dalle coperte.

Tirò su col naso, respirò tremando, poi arrivarono i ricordi.

Lacrime, musica, mani che battevano sulla porta bianca, tutto amalgamato dalla sambuca che ancora si rigirava nel suo stomaco. Aveva vomitato e aveva pianto, ricordava il contatto con il pavimento freddo e la voce di Eva.

Non entrerà nessuno se non vuoi.

Chiuse gli occhi, provò a mettersi seduta ma le faceva male tutto. Rimase nel letto e le persiane le lasciò serrate.

Non si sentiva più in diritto di piangere come aveva fatto la sera prima, il sonno aveva irrimediabilmente allontanato i ricordi, che ora echeggiavano nella sua testa come appartenenti ad una vita che non era la sua. Non erano scelte sue, non erano dolori suoi.

Non aveva il diritto di piangere, ma le gambe le facevano male. Le braccia erano indolenzite e la pelle bruciava in punti ben precisi. Si premette le dita sulla pancia e le venne da vomitare. Uscì dalle coperte in un balzo, non fece in tempo ad arrivare al bagno. Vomitò sul pavimento, il corpo smosso da spasmi che non le appartenevano.

Uno spiraglio di luce si faceva strada per il corridoio deserto, lei si guardò intorno cercando realtà concrete a cui appigliarsi.

Ricordava la rabbia e la tristezza, l'espressione sul volto di Eva quando era entrata nella stanza. Ma ricordava anche la musica e le risate, il beer pong e i baci. Quando l'aveva presa in braccio si era liberata, era andata in cucina, ma dov'erano tutti?

Era tornata da lui o era lui che l'aveva trovata?

L'aveva presa o no?

La paura aveva dipinto uno scenario surreale, l'aveva manipolata e lei non sapeva più di chi fidarsi.

Strinse le palpebre, seduta sul pavimento, a un passo dal suo vomito. Si pensò in quel bagno sconosciuto, con la musica che urlava e le botte sulla porta. Cercò

di riprendere possesso delle sue parole. Che cosa gli aveva detto. Cosa? Aveva detto qualcosa?

No, no. Era stata zitta, aveva detto no.

L'aveva pregato di farlo.

L'aveva pregato di smetterla.

L'aveva baciato lei per prima.

Un altro conato, la bile le scaldava le viscere ad ogni spasmo sempre meno sue.

Nulla in quel corpo le apparteneva: i suoi ricordi non erano suoi e il suo pianto non aveva giustificazioni.

Il suono languido del citofono squarciò il silenzio della casa. Sobbalzò, lacrime massicce si formarono alla base degli occhi.

Il cuore riprese a battere frenetico e per un attimo fu certa non avesse mai smesso, dalla sera prima. Per un attimo fu certa di essere lì.

Un paio di secondi, o di minuti, poi un altro urlo, monotono, troppo rumoroso.

Corse in camera da letto, si avvolse nelle coperte senza lasciare spiragli.

L'aria le mancava, aveva freddo ed era persa.

Un urlo. Vai via. Vai via. Vai via.

Un altro.

Non c'era più aria sotto la coperta.

Il telefono iniziò a vibrare. Le bastò leggere le prime due lettere, lo spense e lo scaraventò il più lontano possibile. Pregò si fosse rotto, pregò si fosse rotta.

Pregò di essersi sbagliata, di star esagerando e di essere la più grande delle vittime.

Ma il suo corpo glielo stava sbraitando, era lui a scappare. Non le apparteneva più.

Vai via. Vai via.

Qualche minuto passò immerso nel silenzio, mentre lei tentava di regolare il respiro, di assottigliarlo, di renderlo muto. Il cuore continuava a dimenarsi nel petto, e lei aveva bisogno di aiuto. Recuperò il telefono ancora intatto, chiamò Eva cercando di non leggere quell'altro nome e il numero di chiamate che brillava sullo schermo.

Tredici chiamate perse. Ventisette messaggi. Lo ignorò.

TUTTA LA PAURA DEL MONDO

Eva. Un paio di squilli, poi rispose.

«Lavi». Il suo nome non era mai suonato più estraneo.

In due sillabe era condensata tutta la compassione del mondo. E la paura. Tutta la paura del mondo.

Provò a rispondere, qualcosa, qualunque cosa. Provò a parlare e scoppiò a piangere.

Pianse piano, poi a singhiozzi, e fece rumore. Fece tanto rumore, il suo corpo che si liberava da lei, che la supplicava di lasciarlo andare, di dargli quello che meritava, di avere almeno la decenza di ricordare.

Piangi, ti dimeni e vomiti e neanche ti ricordi.

Ma che cazzo stai facendo?

Ma chi sei?

INDICE

<i>Prefazione</i> <i>di Maria Elena Viola</i>	7	LIBERATA <i>di Venera Dora Leone</i>	49
<i>Introduzione</i> <i>di Giulia Muscatelli</i>	13	FINCHÉ CONSENSO NON CI SEPARI <i>di Maria Francesca Rubino</i>	55
STRUTTURE <i>di Giulia Muscatelli</i>	17	IL GRANDE TRADIMENTO <i>di Zoe Guindani</i>	61
PRINCIPESSA <i>di Giada Ciuffatelli</i>	23	SPAZIOVORO <i>di Giulia Larocca</i>	67
ALICE NON HA PIÙ PAURA <i>di Giovanni Iannucci</i>	29	TUTTA LA PAURA DEL MONDO <i>di Sofia Sansone</i>	73
SENZA FILTRI NÉ CONSENSO <i>di Federica Galzenati</i>	35		
COME ABBIAMO SEMPRE FATTO <i>di Serena Vicidomini</i>	41		
APRILE <i>di Mirco Spadaro</i>	45		
		<i>CREDITI</i> <i>Ph. Annie Spratt, Ph. Fotios Photos (6), Ph. Roland Deason,</i> <i>Ph. Rochelle Lee, Getty Images, Ph. Matthew Moloney</i>	

Donna
moderna

SCUOLA HOLDEN
CONTEMPORARY HUMANITIES